

Daniele Manusia Zlatan Ibrahimović, una cosa irripetibile



66TH
A2ND

Daniele Manusia
Zlatan Ibrahimović,
una cosa irripetibile



66TH
A2ND

Il libro

Zlatan Ibrahimović è stato molte cose. Un predestinato, un talento unico ma impossibile da inserire in squadra, un alieno, un estraneo. Il giocatore che vinceva campionati e coppe nazionali ovunque andasse ma che non arrivava mai in finale di Champions League e non convinceva tutti. Dopo il grande rifiuto di Pep Guardiola, che lo ha espulso dal sistema del Barcellona in cui Ibrahimović aveva tentato di integrarsi, ha avuto inizio la seconda parte della sua carriera. Quando ha smesso di provare a piacere a ogni costo per essere sé stesso fino in fondo. A cominciare dalla notte del 14 novembre 2012, in cui è diventato l'unico calciatore a segnare quattro gol alla Nazionale inglese davanti al pubblico che più lo aveva criticato. E il quarto gol, una rovesciata impossibile, è entrato nella storia del calcio come uno dei più difficili e belli. Con il primo trasferimento al Milan, passando poi per Parigi, Manchester e Los Angeles prima di tornare di nuovo in rossonero, lo Zlatan maturo ha ribaltato la prospettiva. È riuscito a compiere un'impresa che pareva impossibile: adattare la realtà al suo talento e alla sua fantasia. Ma anche lui si è adattato agli anni che passavano, mostrandosi via via più disponibile verso i compagni e offrendo un esempio di professionalità e concentrazione, dentro e fuori dal campo. Sempre con uno stile che è solo suo, è arrivato a quarant'anni e chissà... la sua storia non è ancora finita. Daniele Manusia dipinge un ritratto a tutto tondo di un campione irripetibile che ha sconfitto anche il tempo.

L'autore

Daniele Manusia è nato a Roma nel 1981. Ha fondato e dirige «l'Ultimo Uomo», rivista digitale dedicata allo sport e alla sua narrazione. Ha pubblicato *Cantona. Come è diventato leggenda* (add editore, 2013) e *Daniele De Rossi o dell'amore reciproco* (66thand2nd, 2020).

Vite inattese 46

Daniele Manusia
**Zlatan Ibrahimović, una
cosa irripetibile**

66THAND2ND

© Daniele Manusia, 2021

progetto grafico originario

Silvana Amato

realizzazione copertina

Francesco Sanesi

illustrazione di copertina

Guido Scarabottolo

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2020

ISBN 9788832971866

«La fiducia in sé stessi porta alla libertà di espressione, e la libertà di espressione porta al genio, all'euforia, al fuoco».

Éric Cantona

«Non sono uno sbruffone. Farò degli sbagli e da quelli imparerò. E poi sbaglierò ancora e imparerò ancora. Non sono perfetto. Sono solo me stesso».

Zlatan Ibrahimović

«Non mi curo tanto di quello che sono per gli altri, quanto di quello che sono in me stesso. Voglio essere ricco di mio, non per aver preso in prestito».

Montaigne

14 novembre 2012

Di tutte le cose odiose che gli hanno detto, non ne ha dimenticata nessuna.

Neanche dopo, quando ormai era diventato quello che voleva, dopo che aveva vinto abbastanza, quando ormai era chiaro che aveva vinto lui. Gli hanno detto che era presuntuoso, maleducato, violento, senza rispetto per nessuno tranne che per sé stesso. Uno che non sapeva stare al suo posto, un mezzo delinquente, un bullo, un coatto, un marginale, uno che non si sarebbe mai adattato. Gli hanno detto che non importava quanto talento o voglia di arrivare avesse, *loro* avrebbero fatto di tutto per mettergli i bastoni fra le ruote. Avrebbero provato a cacciarlo, a farlo dubitare di sé stesso, a togliergli la voglia di fare quello che faceva meglio. Gli hanno fatto capire che era un tipo di cui non si fidavano, che non avrebbero voluto nel proprio salotto o, se è per questo, nel proprio spogliatoio.

Troppo individualista per far parte di una squadra, troppo presuntuoso e scostante per diventare un leader (qualsiasi cosa significhi). Gli hanno detto che non sarebbe mai uscito dal ghetto, e lui si è vendicato tenendosi il ghetto dentro. Poi si è comprato un'isola intera, e mille acri di una foresta, per andare a caccia e pescare senza nessuno intorno. Non lo hanno fatto sentire il benvenuto e lui ha smesso di chiedere permesso. Lo hanno minacciato, «chi ti credi di essere», «se continui così», eccetera eccetera; e lui ha finito per paragonarsi a un leone e a un dio. Lo ha fatto senza nessuna vergogna e senza nessuna ironia.

Certo, era una questione caratteriale e sportiva, ma tirava in ballo anche la sua estrazione sociale, la sua famiglia. Non era pienamente svedese, non lo sarebbe mai stato, con quei lineamenti e con quell'accento che non ha mai perso – che non è solo l'accento del sud della Svezia, ma l'accento di un bambino la cui *madre* non parla quella *lingua* (a quanto pare, oggi, i giovani delle periferie svedesi con origini straniere parlano come lui, hanno il *suo* accento) – ma non era neanche bosniaco, o croato, il padre e la madre non praticavano neanche la stessa religione. Sotto il profilo calcistico si

sentiva brasiliano, nella sua cameretta era circondato da poster del primo Ronaldo – nella famosa foto in cui sta sdraiato in calzini su un letto così piccolo che non sembra in grado di contenerlo – ma un giocatore alto quasi due metri non può fare le cose che fanno i brasiliani in campo, si diceva.

Non si era mai visto un brasiliano nato in Svezia da genitori balcanici, che faceva rabone e dribbling di suola col fisico da peso massimo. Allora, dato che non era niente di quello che già si conosceva, hanno provato a dirgli che non poteva essere niente di quello che voleva.

Hanno opposto alle sue potenzialità il Potere di chi doveva dargli una chance, di chi doveva riconoscere il suo valore. Allenatori, giornalisti, avversari, persino i suoi compagni: hanno provato a sminuirlo, a ridurre la portata del suo talento e dei suoi successi; e lui ha reagito *esagerando*, espandendosi come un gas fuoriuscito da una perdita, fino a prendersi tutto lo spazio a disposizione, in cerca di una scintilla con cui far saltare tutto in aria.

Quando ha provato a farsi accettare, a «integrarsi» pur restando sé stesso, è stato rigettato; allora è diventato la sola cosa che gli hanno permesso di essere: un re usurpatore e despota, tanto capriccioso e infantile quanto crudele e potente. Lo hanno paragonato a Hulk, a Gulliver, lui è diventato un Godzilla che sputa fuoco e fiamme su tutto quello che incontra perché è l'unica lingua con cui riesce a farsi capire dagli altri. Lo hanno trattato da mitomane, da bugiardo patologico, e lui si è vendicato modificando la realtà, trasformandola, plasmandola sulla forma della sua fantasia.

Ha tolto ogni limite all'idea che aveva di sé stesso, senza paura di sembrare ridicolo (o di diventarlo davvero). Ha mandato avanti le parole, ma le ha fatte seguire dai fatti, che hanno generato altre parole. E così via.

Lo hanno criticato per quello che *era*, e lui si è vendicato con quello che *faceva*.

In fin dei conti, ha rispettato i presupposti del suo nome. Zlatan, dalla lingua slava meridionale *zlato*, dall'arcaico *zolto*: oro.

Zlatan, cioè, fatto d'oro.

Prendete la notte più straordinaria della sua vita straordinaria, quella del 14 novembre 2012, in cui a Solna si è giocata l'amichevole tra Svezia e Inghilterra.

A trentun anni Zlatan Ibrahimović è già uno dei calciatori più vincenti e famosi al mondo, ha pubblicato due libri – l'autobiografia *Io, Ibra* (2011) scritta in prima persona con l'aiuto dell'autore svedese David Lagercrantz, e *Io sono il calcio* (2018), più una raccolta di statistiche, foto e ricordi di suoi ex compagni che una vera e propria autobiografia – e su di lui sono stati pubblicati centinaia di articoli, girati documentari e trasmissioni tv, i giornali analizzano da anni ogni suo gesto dentro e fuori dal campo. Tutti a questo punto conoscono la sua storia d'origine, almeno a grandi linee: la madre croata e il padre bosniaco arrivati in Svezia negli anni Settanta per cercare lavoro; il quartiere malfamato di in cui è cresciuto, Rosengård; la sorella con problemi di droga e il raid della polizia in casa della madre; il padre ossessionato dalla guerra dei Balcani, con il frigo vuoto tranne per la birra, il padre che il piccolo Zlatan deve scaldare con una coperta mentre dorme sul tappeto; l'appartamento decorato con le foto di Muhammad Ali e Bruce Lee, i Vhs con i combattimenti dello zio pugile, morto mentre nuotava nella Narenta; tutti quegli anni in cui si andava ad allenare con le biciclette che rubava, in cui cambiava scuola e si sentiva sempre fuori posto; e poi le corse con la polizia a trecento chilometri all'ora, le risse coi compagni di squadra, le offese agli allenatori. Ogni minuto passato sotto ai riflettori ha regalato nuovi esempi del suo brutto carattere e della sua tremenda fiducia in sé stesso.

Gioca a calcio tra i professionisti da quando ha diciotto anni ed è esploso improvvisamente, subito. Un giorno era un perfetto sconosciuto, il giorno dopo una piccola star in Svezia che già nelle prime interviste diceva di voler giocare in Serie A, in quegli anni, i primi del Duemila, ancora il miglior torneo al mondo. Ma è dovuto passare prima dall'Olanda, dimostrare di essere all'altezza di un club storico come l'Ajax, con cui ha vinto due campionati su tre; poi il salto alla Juventus – due anni, due scudetti vinti e revocati per ragioni giudiziarie (Calciopoli) – e poi quando la Juve è stata retrocessa è passato ai rivali dell'Inter – tre anni, tre scudetti – dove

è diventato un centravanti da più di venti gol a stagione, uno dei due o tre più forti e più pagati al mondo. Ha segnato parecchi gol pazzeschi, in acrobazia, di potenza, in solitaria, gol incredibili, inimmaginabili. Può già essere considerato il miglior giocatore svedese di sempre ed è sulla buona strada per diventare il miglior marcatore con la maglia della Nazionale, di cui è capitano e numero dieci.

Al tempo stesso, per alcuni deve ancora dimostrare il suo reale valore, esprimere il suo vero potenziale. Oppure questo dover dimostrare significa che il suo valore non è altissimo, che c'è un gradino invisibile che separa Ibrahimović dai giocatori veramente grandi. Martin O'Neill, un allenatore irlandese, lo aveva persino definito «il giocatore più sopravvalutato al mondo».

Gli argomenti contro di lui non erano molti, a dire il vero. Anzitutto non ha ancora vinto la Champions League: con Ajax e Juventus al massimo è arrivato ai quarti, con l'Inter non ha mai superato gli ottavi. È per quello che si è trasferito a Barcellona nel 2009, per vincerla, e invece è uscito in semifinale, eliminato proprio dalla sua ex squadra, che poi ha conquistato il trofeo. Questo ha fatto credere che la Champions non si vincesse *con* Zlatan ma *senza* Zlatan. Poi ha litigato con l'allenatore più influente degli ultimi venti anni, Pep Guardiola, dando l'idea di non essere un giocatore di squadra. Il Barcellona pur di sbarazzarsene dopo un solo anno lo ha praticamente regalato al Milan, dove in una Serie A ridimensionata ha vinto un altro scudetto il primo anno, ma non il secondo. Fallendo ancora in Champions League.

E a questo punto, nell'autunno del 2012, è considerato un giocatore grande contro i piccoli, non grande in assoluto, che ha bisogno di un contesto minore per brillare. Il fatto che pochi mesi prima sia stato acquistato dal Paris Saint-Germain non fa che confermare la cosa. Si pensa che Ibrahimović abbia iniziato la fase calante del proprio percorso, quella che aspetta tutti i calciatori dopo i trent'anni.

La partita tra Svezia e Inghilterra serviva sostanzialmente a due cose: inaugurare il nuovo stadio della Nazionale svedese, la Friends Arena di Solna, e festeggiare la centesima presenza del capitano inglese Steven Gerrard. Ma Ibrahimović ha dovuto farla diventare la

sua notte, si è messo al centro della scena segnando una tripletta. Guardiola lo ha fatto sentire «un elemento di disturbo, un estraneo», ma considerato dalla prospettiva di quella sera non sembra più un giudizio così negativo. Una valutazione piuttosto accurata, anzi. Zlatan quella sera ha *disturbato*, è passato sulla partita come una perturbazione atmosferica di grandi dimensioni.

Ha segnato il primo gol della storia del nuovo stadio, quello del momentaneo 1-0, e poi, nel secondo tempo, gli altri due che servivano per ribaltare il punteggio da 1-2 a 3-2. Così, intanto, ha rovinato la festa al pubblico inglese, quello più scettico nei confronti del suo talento. Ma non è ancora finita, non basta.

Manca il quarto gol, quello *in più*, innecessario, gratuito (quello che proverò a descrivere tra poco). È il quarto gol segnato all'Inghilterra che fa di lui un calciatore diverso da tutti gli altri. Da quelli che giocano contemporaneamente a lui, da Messi, da Ronaldo, da quelli venuti prima e forse da quelli che verranno dopo di lui. *Diverso*, finalmente, non in senso discriminatorio, ma come qualità essenziale per essere *pienamente* Zlatan. «Da allora» scrive Mats Olsson, il narratore della seconda biografia ufficiale di Ibrahimović, parlando di quella partita, di quel gol «tutti coloro che avevano espresso dubbi sulle sue qualità come calciatore chiusero il becco».

Il primo gol lo ha segnato con un colpo di punta sorprendente in area di rigore, un gesto da giocatore di strada che contiene furbizia e flessibilità, con in più quella violenza che solo lui sa aggiungere anche ai gesti più eleganti, così ha spedito la palla sotto la traversa.

Poi l'Inghilterra ha segnato due volte. Allora lui ha prima pareggiato i conti, a un quarto d'ora dalla fine, con un altro superbo gol da centravanti puro: movimento in profondità, stop di petto sul lancio lungo e tiro al volo; poi a partita quasi finita ha portato in vantaggio la Svezia, con una punizione calciata da più di trenta metri – scagliata, sarebbe meglio dire, ma con la precisione di una palla da biliardo nell'angolino.

Certo, il portiere inglese, Joe Hart, ha avuto qualche responsabilità e forse questo ha impedito a Zlatan di godersi appieno quel momento: ha esultato con le braccia larghe e le dita puntate al cielo, le braccia come raggi di un'immaginaria ruota di pavone, e la solita

posa col mento leggermente alzato, col pomo d'Adamo che sembra emanare luce. Però la faccia era inespressiva, o forse persino un pelo cupa.

L'ultimo giocatore a segnare tre gol all'Inghilterra prima di lui era stato Marco van Basten, all'Europeo del 1988. Una coincidenza interessante, dato che van Basten era l'unico giocatore a cui Ibrahimović fosse mai stato paragonato, anche perché Ibra aveva vestito la maglia numero 9 all'Ajax che era stata sua (oltretutto in quel periodo van Basten faceva parte dello staff dell'Ajax) e poi a trent'anni era diventato il centravanti del Milan. Ma chi nominava van Basten ci teneva sempre a sottolineare la sua grazia, davanti alla quale chiunque dovrebbe provare soggezione.

L'allenatore della svolta per Zlatan, Fabio Capello, l'unico ad aver allenato sia lui che il campione olandese, ha raccontato che quando la Juventus lo ha acquistato dall'Ajax Ibra non pensava abbastanza al gol. «I tuoi sono numeri da circo, buoni per quelli che di calcio non capiscono niente» gli ha detto. E per *curarlo* gli ha fatto vedere proprio i video dei movimenti in area e dei gol di Marco van Basten.

Anni dopo, con Ibra ormai trentenne, Capello è tornato sull'argomento, dicendo che se van Basten era più «finalizzatore», lui era più «fantasioso», arrivando addirittura a paragonarlo a Salvador Dalí «per la sua fantasia e follia». (Sia chiaro, la visione di fondo di Fabio Capello resta inconciliabile con quella di Ibra, che comunque comprenderà sempre l'estetica. Intervistato da Canal+ per uno speciale nel 2013, Capello ha dichiarato ancora: «Non era concreto, voleva fare il gol più bello possibile. La cosa importante è il gol, basta che la palla superi la linea. Bello o brutto: gol». Fortunatamente non è vero, altrimenti la sola differenza tra un attaccante e l'altro sarebbe quantitativa e al posto dei libri sui calciatori basterebbero delle tabelle numeriche).

Anche il suo allenatore al Psg, Carlo Ancelotti, che con van Basten aveva giocato, ha sottolineato la maggiore agilità dell'olandese, soprattutto in spazi stretti, ma sempre specificando che in quanto a talento Ibrahimović non è secondo a nessuno. Mentre Adriano Galliani, quando Zlatan arriverà al Milan, dirà che il suo giocatore

preferito di sempre è van Basten, ma che Ibra gli sta facendo cambiare idea.

Insomma, van Basten è sempre stato un paragone ingombrante per Zlatan, e se dopo i primi tre gol all'Inghilterra non era pienamente soddisfatto magari era perché raggiungere il record di una leggenda è sì una cosa eccezionale, ma non unica.

Van Basten è l'ultimo giocatore ad aver segnato tre gol all'Inghilterra?

E qual è l'ultimo giocatore ad avergliene segnati quattro?

Nessuno.

Il quarto gol all'Inghilterra sposta il discorso su un piano diverso, nuovo. Brian Phillips lo ha definito «mind-altering», nel senso che il tuo cervello non sarà più lo stesso dopo averlo visto, come dopo aver preso una droga allucinogena. Ma prima di tutto ti fa mettere in dubbio di aver visto bene, ti chiedi se i tuoi occhi funzionano a dovere. Cosa devono aver pensato i cinquantamila presenti alla Friends Arena quella sera? Probabilmente non hanno capito davvero cosa hanno visto, ma si sono accontentati di aver capito cosa era successo. Tanto bastava.

Il resto del mondo ha guardato i replay in cerca di un errore o di un dettaglio nascosto che potesse spiegarlo razionalmente. E ricorderà comunque quel gol come un'esperienza di visione estrema, come la prima volta che ha visto un porno, facendosi le stesse domande: *Questa cosa che sto vedendo è veramente vera?* Anche riguardandolo oggi, sembra uno di quei video fake che circolano sui social, col pallone aggiunto in post-produzione, trascinato da un filo invisibile come un minuscolo tondino di carta ritagliato e appiccicato sullo schermo del cellulare. Ovvero, per usare le parole di Erik Hamrén, che quella sera allenava la Svezia: «Sembra di guardare un videogioco. Perché non è possibile fare una cosa del genere». (Zlatan, cresciuto con la Playstation, ha portato qualcosa di quel tipo di immaginario in campo. Oggi quando si vuole confrontare il calcio pragmatico di qualche decennio fa con le nuove generazioni di calciatori li si accusa fondamentalmente di due cose: di pensare

troppo ai social e di confondere il calcio col videogioco Fifa. Ibrahimović ha sovrapposto i due piani in un modo che rende inutile, oltre che banale, quel tipo di confronti: il calcio di Zlatan è anche il calcio dei videogiochi).

Non è neppure possibile raccontare il quarto gol in modo distaccato, oggettivo, piano. O meglio, si può, ma non rende neanche un briciolo di quello che è stato: su un lancio lungo di Rasmus Elm, dalla linea di centrocampo, Joe Hart esce dall'area di rigore per colpire la palla di testa, spedendola verso la metà campo, dove però Ibrahimović la intercetta e la colpisce al volo, in rovesciata, e segna da una trentina di metri circa. Aiuterebbe sapere da quanti metri, precisamente, Zlatan ha calciato in porta?

Aiuterebbe sapere a quanti centimetri di altezza, precisamente, il suo piede ha colpito la palla, o quanto in alto è arrivata prima di scendere in rete (otto metri, pare, secondo la ricostruzione di un giornale inglese)?

Qualsiasi descrizione piana è destinata a tradire quel gesto. E che cos'è quella cosa che ha fatto Zlatan? È ancora una rovesciata? È un pallonetto da centrocampo, in rovesciata? Un pallonetto da centrocampo con colpo da kung fu rovesciato?

Subito dopo aver colpito la palla, la testa di Zlatan si gira per guardare come va a finire l'azione e, di conseguenza, il suo busto subisce un'ulteriore torsione, completando un giro di 360°, tornando fronte alla porta: quando atterra la parte del superiore del corpo di Ibrahimović e quella inferiore non coincidono più, come nei giocattoli snodabili, il busto guarda l'erba e le gambe guardano il cielo. Al di là della stessa difficoltà di immaginazione, va notato il modo in cui Zlatan utilizza il proprio corpo, trasformandolo a mezz'aria in un'enorme catapulta. La sua gamba destra diventa la corda di un arco, un attimo prima tesa e quello dopo rilasciata, la palla esplode come un proiettile quando entra in contatto con il collo del suo piede, si impenna in verticale e cade come un tiro a canestro dalla linea di centrocampo, di quelli scagliati sulla sirena.

Magari può essere utile, per avvicinarsi al senso di quel gol, aggiungere qualche altro dettaglio e un po' di contesto storico. Zlatan calcia in diagonale quasi dalla fascia del campo, il suo tiro passa

sopra la testa di Joe Hart, ovviamente, ma anche dei difensori Gary Cahill e Ryan Shawcross, che prova a raggiungere la palla sulla riga di porta, scivolando e finendo in rete insieme a essa, come se fosse un pesce pallido e biondo, e vestito di bianco per il giorno della prima comunione. Shawcross, all'esordio con la Nazionale inglese, era entrato in campo a un quarto d'ora dalla fine, nel quarto d'ora cioè in cui Ibrahimović ha segnato una tripletta: non verrà più convocato, quella è stata la sua unica presenza e in seguito dirà che la sua carriera internazionale è stata stroncata sul nascere da Zlatan.

Quella settimana in Svezia si erano tenute le elezioni legislative e i Democratici Svedesi avevano preso più del 12%, un record per il partito nazionalista di estrema destra. Anni prima il leader del partito, Mattias Karlsson, aveva detto che l'atteggiamento di Ibrahimović non sembrava svedese: «Il linguaggio del corpo, il suo modo di esprimersi in generale, non lo percepisco immediatamente come svedese». Forse riferendosi a questo Kim Källström, in campo quella sera contro l'Inghilterra, ha commentato dicendo che Zlatan avrebbe potuto unire il paese: «Il calcio costruisce ponti. Lui è uno svedese moderno che rappresenta una nuova Svezia».

Ma quel gol ha anche, e soprattutto, un significato personale, come tutto quello che riguarda Ibrahimović. Pochi mesi prima di quell'amichevole, durante l'Europeo, la Svezia era stata eliminata nel girone, perdendo la prima partita contro l'Ucraina e la seconda, quella decisiva, proprio contro l'Inghilterra. Ibra non ha segnato in quell'occasione e durante la partita dei tifosi svedesi hanno mostrato uno striscione con su scritto: SCAMBIAMO ZLATAN CON EMMA WATSON, l'attrice inglese protagonista della saga *Harry Potter*.

I tabloid britannici sono stati felici di fare i calcoli: il «grande Ibrahimović» aveva segnato solo quattro volte contro squadre inglesi in più di mille e cinquecento minuti – ovvio sottinteso: siamo sicuri sia davvero così grande? (Anche se, a onor del vero, nella Champions League 2009-2010, nel quarto di finale di andata contro l'Arsenal, a Londra, Ibra ha giocato una delle sue migliori partite con la maglia del Barça, e una delle sue migliori in assoluto, segnando due gol molto belli: il primo con un pallonetto che quasi dal lato corto di destra dell'area di rigore scavalca il portiere in uscita, il secondo con

un proiettile sparato quasi dallo stesso punto all'incrocio del primo palo. Abbastanza, in fin dei conti, perché nel frattempo i giornali inglesi non si siano dimenticati di lui).

Dopo la partita dell'Europeo gli inglesi lo hanno preso in giro, dicendo che la migliore coda di cavallo in campo era quella di Andy Carroll, il quale almeno un gol lo aveva segnato. Hanno anche notato che dopo la rete di un suo compagno (la Svezia ha perso 3-2) Zlatan ha gridato a pochi centimetri dalla faccia di Joe Hart, in preda alla frustrazione. E che in un'altra occasione ha bevuto dalla borraccia che il portiere teneva vicino al palo, come un prepotente che pensa che tutto quello che è in campo sia suo, come se la sua *grandezza* fosse in realtà tutta in quelle *piccolezze*.

L'antipatia d'altra parte era reciproca; quando Zlatan aveva diciotto anni e gli hanno chiesto cosa ne pensasse del campionato inglese, aveva risposto: «Una merda». Adesso, dopo quel gol, può permettersi di snobbarli nuovamente: «Con gli inglesi è così. Se segni contro di loro sei un buon giocatore, se non segni contro di loro no. Ricordo Messi prima della finale di Champions League vinta dal Barcellona [quella del 2009]. Dopo che ha segnato contro il Manchester United è diventato improvvisamente il miglior giocatore al mondo. Chissà, magari adesso diranno una cosa simile anche su di me».

Dunque il quarto gol segnato alla Friends Arena è anche una vendetta personale, come tutti i momenti migliori della carriera di Zlatan, ed è servito a cambiare la percezione che il pubblico inglese aveva di lui. Tobias Sana, svedese di origine burkinabé entrato in campo giusto nell'ultimo quarto d'ora, ha descritto la partita come «Zlatan contro dei bambini».

La vittima accidentale della sua performance è stato Joe Hart, che quello stesso anno aveva vinto la Premier League con il Manchester City e giocato un ottimo Europeo, ma che anche per colpa di quella notte passerà presto dall'essere considerato un portiere affidabile e sicuro a uno fragile e tendente all'errore. Tempo dopo, quando gli chiederanno cosa ha pensato dopo aver visto quella rovesciata, Hart risponderà: «Proprio a me? Davvero?».

Roy Hodgson, che quella notte sedeva sulla panchina inglese, ha detto che si è trattato di «un gol bellissimo da vedere. Avrei preferito lo avesse segnato contro qualcun altro e non proprio contro di noi ma è stato un gol fantastico». Steven Gerrard, a cui in fin dei conti aveva rovinato la festa, ha avuto la forza di riconoscere: «Penso sia il gol più bello che abbia visto». Le parole di Gerrard ricordano quelle del centrocampista Chris Waddle, che aveva ammirato dalla panchina il secondo gol di Maradona contro l'Inghilterra nel Mondiale messicano del 1986, quello in solitaria partendo da prima della linea di centrocampo, riconosciuto quasi universalmente come il gol più bello della storia del calcio: «Avrei voluto applaudire. Ovviamente non potevo, ma cavolo se avrei voluto».

Dopo il quarto gol, Zlatan si lascia finalmente andare, come gli capita solo con quelli più straordinari. Non c'è più la rigidità che ha mantenuto fino al terzo gol: stavolta si toglie la maglia e, con la fascia elastica da capitano che gli è rimasta aggrappata alla pelle, salta dalla felicità. Quanti gradi dovevano esserci a Stoccolma in una notte di inizio inverno come quella? E come fa Ibrahimović a non provare freddo? Mentre cammina dando la schiena alla telecamera viene da pensare che siano i tatuaggi a scaldarlo.

Quando ne parla sembra che quei tatuaggi per lui rappresentino l'idea stessa di passato: «Tutti i tatuaggi sono alle mie spalle. Non posso vederli e non posso sbarazzarmi di loro». Sono capitoli della sua vita e gli piace il dolore che prova mentre viene tatuato. Nel 2012 ad animare la sua schiena ci sono una carpa che si agita tra le onde della scapola destra (simbolo di coraggio nella tradizione giapponese), un drago rosso sul lato opposto, un acchiappasogni al centro e, più in basso, un simbolo circolare con la faccia di cinque divinità buddiste. Questi tatuaggi e quelli che si aggiungeranno – l'Uomo Vitruviano e la bocca aperta di un leone – rimandano a un'idea di saggezza e pace interiore e sembra che funzionino come tanti cerotti termici, di quelli colorati che solitamente i calciatori mettono su vecchie contratture e strappi muscolari. Ma è la faccia di Zlatan, il sorriso spontaneo e infantile in quel momento, a confessare

una gioia che coincide con la serenità, con la pienezza, con una forma temporanea di pace interiore.

Quando l'esultanza si esaurisce i compagni gli si avvicinano e lo toccano come tanti san Tommaso, per vedere se è fatto di carne come loro, gli dicono qualcosa che lui non pare ascoltare e mentre pochi secondi dopo lui sembra già tornato in sé, quelli continuano ad abbracciarsi *tra di loro* e, forse, si complimentano l'uno con l'altro per il semplice fatto di essere diventati calciatori professionisti, essere arrivati a giocare in Nazionale ed essere stati presenti in quel momento. Il più vicino possibile a Zlatan Ibrahimović.

Anche le persone sugli spalti hanno un'aria felice e sorpresa, come se avessero assistito a uno spettacolo di magia. Tutti i grandi gol, quelli che scandiscono la storia del calcio e ne definiscono l'essenza più profonda, che danno una forma all'idea di eccezionalità e grandezza applicata, che allargano i limiti di ciò che è possibile fare in campo e disegnano i contorni di ciò che chiamiamo *genio calcistico*, seguono quella che voglio definire la *regola dei tre ohhhhh*.

Il primo *ohhhhh* emesso dal pubblico spontaneamente è quello in cui si crea un collegamento mentale tra il giocatore che ha l'intuizione e gli spettatori che la comprendono, che la fanno rientrare nel proprio orizzonte immaginativo. Il secondo arriva quando gli spettatori capiscono che ci sta riuscendo. Il terzo, quello di liberazione e definitiva apertura, accettazione, quello con cui si può dire che iniziamo a storicizzare l'accaduto, arriva quando il calciatore ci è effettivamente riuscito.

È una regola che vale soprattutto per i grandi gol in solitaria, per quelle corse palla al piede lunghissime in cui George Weah, Diego Armando Maradona, Lionel Messi, Son Heung-min o Gareth Bale affrontano un avversario alla volta come in un racconto d'avventura, in un romanzo picaresco lungo poche righe, pochi secondi. E a dir la verità è una regola valida anche per gol non così memorabili, che lasciano il tempo che trovano, perché una serie di dribbling improvvisati, con un effetto a palla di neve, può riuscire a tutti i livelli. Ma è più raro che un singolo gesto, un tiro, riesca a contenere quei tre momenti distinti.

Ai missili da fuori area, persino ai pallonetti da centrocampo e alle rovesciate più belle, manca la fase della preparazione: quei pochi secondi in cui la palla respinta da Hart si alza sopra la testa di Ibrahimović, in cui lui si gira con le spalle alla porta, pensa, si alza in aria e ci resta sospeso per qualche istante, fluttuante.

Quello è il primo *ohhhhh* del pubblico presente alla Friends Arena: segue la coordinazione di Ibrahimović, accompagna con un moto di stupore il fatto stesso che abbia avuto l'idea, l'osare, di calciare in porta in quel modo, da così lontano.

Ma il secondo *ohhhhh*, ancora più grande, segue la scoperta che quell'idea ha un proprio fondamento, una ragione di essere. Che non è, insomma, solo un'altra sparata di Zlatan Ibrahimović.

Il terzo non è neanche un vero *ohhhhh*, è più un moto di gioia scomposto che, come una scossa elettrica, passa da persona a persona. Dei grandi giocatori si dice spesso che rendono semplici cose difficili. Ibrahimović invece prende un gesto tecnico difficilissimo e lo rende semplicemente assurdo, mettendocene sopra un altro ancora più difficile per creare una cosa del tutto nuova e impossibile da ripetere.

Forse l'unico pensiero sensato riguardo al quarto gol segnato quella sera all'Inghilterra sarebbe: «Non ho mai visto una cosa del genere prima e probabilmente non la vedrò mai più».

A pensarci bene non saprei neanche se si tratta veramente di un *bel gol*. I critici – anche questa volta naturalmente ci sono i critici di Ibra – per sminuire la portata dell'evento, per riportare forse le cose su un piano più umano, hanno sottolineato l'uscita a vuoto di Hart, ma il vero problema è che il gesto di Ibrahimović è al limite con quello che di solito chiamiamo calcio.

Forse, anzi, è un'altra cosa. Contiene un brivido innovativo, la capacità di spingere i propri pensieri e le proprie azioni oltre la propria cultura. Meriterebbe un nome proprio, un titolo come una canzone o un quadro.

Zlatan probabilmente non sarebbe d'accordo, ne farebbe una questione più semplice. «Per fare qualcosa devi crederci» ha detto anni prima di quel gol. «Se non ci credi, se pensi che cadrà e ti romperai una gamba, allora non lo fare». E alla stampa svedese ha

descritto quel gol come se non ci fosse poi granché di eccezionale: «Mi sono chiesto se andare al duello aereo o aspettare la respinta del portiere. Quando ho visto che la respingeva, nella mia testa sapevo che avrei fatto gol». Poi aggiunge che il gol che preferisce di quella sera è il primo, perché è stato anche il primo nella storia dello stadio.

In quel periodo Zlatan giocava con il Psg e ha raccontato al «Guardian» nell'ottobre 2014 che durante l'allenamento successivo alla partita con l'Inghilterra ha segnato un gol uguale a questo, solo in una porta piccola. «Non potevano credere ai loro occhi. Dicevano che era ancora più bello di quello segnato all'Inghilterra. Ma io rispondevo: no grazie, preferisco comunque quello all'Inghilterra. Possiamo rivederlo su YouTube».

Poiché le votazioni del 2012 erano già chiuse, la rovesciata di Ibrahimović non può essere premiata come gol dell'anno con il Puskás Award, ma deve aspettare l'edizione successiva, vincendolo l'anno dopo. Quel premio, nato nel 2009, sembra ideato sulla misura del talento di Ibrahimović. Anche se è nominato in onore di uno degli attaccanti più continui della storia del calcio – Ferenc Puskás, dopo essersi trasferito in Spagna, al Real Madrid, tra la fine degli anni Cinquanta e la metà dei Sessanta ha segnato 242 gol in 261 partite, a cui vanno aggiunti 84 gol in 85 partite della Nazionale ungherese e più di 350 gol segnati nella prima parte di carriera in Ungheria – ci finiscono dentro calciatori di primissima fascia così come terzini sconosciuti di campionati esotici o categorie inferiori. È in un certo senso il premio più democratico di tutti, quello che può vincere davvero chiunque. È il premio di chi magari non avrà una carriera stellare ma ha vissuto un momento di particolare bellezza o grazia o fantasia. Ibrahimović nel 2012 aveva già avuto una carriera stellare, e sarà soprattutto negli anni seguenti che parteciperà allo zeitgeist dell'epoca, con stagioni da 30, 40 o 50 gol, ma quel gol è il suo monumento. A eterna memoria.

In questo senso, il premio Puskás è comunque troppo poco. Per onorarlo davvero avrebbero dovuto abolirlo, il premio, dopo averglielo dato. Come a dire: *Non ci sarà mai un gol più spettacolare di questo*. Un ragionamento analogo vale per Zlatan Ibrahimović

preso nell'intero, perché quel gol è, come si dice in retorica, una sineddoche di tutto Zlatan.

Messi e Ronaldo hanno vinto undici Palloni d'Oro in due, mentre lui non è mai arrivato neanche tra i primi tre. Questo perché, per quanto sia un premio individuale, il Pallone d'Oro non premia solo «il più forte giocatore al mondo» di un determinato anno solare, ma nutre l'antitetica ambizione di corrispondere anche ai successi di squadra. Zlatan è stato forse il più grande individualista nel calcio degli ultimi anni ma la sua influenza sul collettivo è cresciuta a mano a mano che invecchiava, con l'esperienza e la consapevolezza. Nel 2007 e nel 2009 era arrivato settimo, ma dopo la stagione tormentata al Barcellona non si è più parlato di Pallone d'Oro per lui e nel 2010 non è stato inserito neanche neanche tra i primi ventitré. Un anno dopo il gol all'Inghilterra, però, nel 2013, raggiungerà la posizione più alta della sua carriera: il quarto posto (dietro ai soliti due e a Franck Ribéry).

L'idea comune è sempre stata che Lionel Messi e Cristiano Ronaldo fossero su un altro livello rispetto a tutti – e che, rispetto a loro, *lui fosse come tutti gli altri*. Ovviamente è vero solo in parte, anche se Messi e Ronaldo hanno spostato la competizione su un piano di continuità, costanza e ossessività che è solo loro, inarrivabile anche per Ibra. Ma per quanto importante (sicuramente lo sarebbe stato per lui) un premio come il Pallone d'Oro, in virtù della sua natura transitoria e datata, non avrebbe comunque reso merito al talento di Zlatan Ibrahimović. Soprattutto per come si è sviluppato negli ultimi anni, prendendo la sua forma finale e più sincera a un'età in cui gli altri calciatori invecchiano e decadono.

Gol come il quarto segnato all'Inghilterra sono dichiarazioni, servono a ricordarci che Ibrahimović non sarà il più vincente di sempre, né il più efficace e vincente di questi anni, ma è *irripetibile* e sarà *indimenticabile* come pochissimi nella storia del calcio sono riusciti a esserlo. In questo, e non è affatto poco, è alla pari di Messi e Ronaldo.

Il senso di Zlatan sta semplicemente nel fatto che non ci sarà più un calciatore alto 1 metro e 95 con i piedi di un numero 10, un giocatore

che da piccolo ha fatto arti marziali e che fa colpi di tacco là dove gli avversari arrivano con la testa.

Nella storia del calcio Ibrahimović ha un posto a parte, di lato. Slegato dal contesto di una partita o di una stagione in particolare. «Detestavo essere escluso. E odiavo perdere» ha scritto nell'autobiografia *Io, Ibra*, ricordando lo stile dei suoi primi anni, e quell'odio è rimasto invariato nel corso degli anni. «Ma la cosa più importante non era vincere, erano le finte e il bel gioco. Erano quelle grida di stupore: Oh, oh! Wow!».

Il posto di Zlatan è quello delle cose mai viste. Ecco, se il Pallone d'Oro fosse un po' come il Nobel per la Letteratura, e ogni tanto venisse assegnato anche a grandi calciatori non pienamente riconosciuti, come premio alla carriera, al corpo delle loro opere tutte insieme, allora una motivazione valida per assegnarlo a Ibrahimović potrebbe suonare così: *Perché ha fatto cose che nessun altro farà mai più con un pallone su un campo da calcio.*